

CELESTINO V

1 - Introduzione

Questo sarà un contributo di natura storico-teologica in quanto vuole essere uno sguardo su un periodo della Chiesa a partire da un a priori teologico, essendo la storia della Chiesa una scienza teologica, anche molto impegnativa e molto difficile. La storia della Chiesa è teologia, una teologia storica, in quanto ha per oggetto la Chiesa che è realtà di fede; è considerata storia perché si serve del più rigoroso metodo storico. L'a priori teologico è che Dio è il Signore della storia, l'attore principale e il protagonista della vita e del cammino della Chiesa dentro la storia, tra le vicende e le decisioni di uomini e di epoche più o meno buie, più o meno luminose.

Seguirò come punto di riferimento scientifico le due più importanti opere di Storia della Chiesa, quella del tedesco Hubert Jedin, la cui pubblicazione in tedesco è iniziata alla fine degli anni sessanta e tradotta in italiano qualche decennio dopo, e che si avvale della collaborazione dei più famosi storiografi ecclesiastici a livello internazionale e l'enciclopedica Storia della Chiesa dei francesi Fliche e Martin.

2 - Contesto storico

Alla fine del Secolo XIII, dal 1274 al 1303 la Chiesa e il papato attraversano una grave crisi, nei 23 anni dal 1271 al 1294 i Papi che regnarono furono eletti dopo mesi e mesi ed anni di discussioni negli interminabili Conclavi.

I problemi principali: la riforma interna della chiesa (i rapporti tra la gerarchia, i vescovi, e le nuove realtà, i movimenti, gli ordini mendicanti), la pace con Bisanzio, l'aiuto alla Terra Santa, la difesa dalla minaccia di Carlo d'Angiò, signore incontrastato dell'Italia e pericolo minaccioso anche per Bisanzio, i problemi europei legati ai rapporti tra le potenze europee e la successione al trono imperiale, la guerra in Italia fra Guelfi e Ghibellini legati anch'essi a potenze straniere. Il Papa Gregorio X eletto nel 1272 fece di tutto per non dare l'impressione di essere dipendente da Carlo d'Angiò. (Viene eletto imperatore nel 1273 Rodolfo d'Asburgo).

Nel 1274 si celebra il concilio di Lione che promulga la Costituzione *Ubi periculum* sulla elezione del papa e lo svolgimento del conclave, abolita dai successori di Gregorio ma rimessa in vigore da Celestino V e da Bonifacio VIII: da allora è parte integrante per lo svolgimento dei Conclavi.

Nel 1276 muore Gregorio X. Dopo di lui i papi (tra questi per la prima volta un domenicano e un francescano) durano in media molto poco. I pontificati che si susseguono con tanta rapidità dimostrarono che neppure nel collegio cardinalizio c'era una vera comprensione della minacciosa situazione. Questo determina grande instabilità e confusione e sudditanza dei poteri forti del momento. (Continua nel periodo l'imperialismo angioino, che viene messo in crisi dalla rivolta dei

Vespri siciliani che vedono la Sicilia passare sotto il regno degli aragonesi. Gli angioini ristabiliscono la loro egemonia in Italia durante il breve pontificato di Celestino V. Bonifacio VIII visse con loro momenti alterni di alleanza ed opposizione).

Dopo la vicenda dei catari, albigesi e valdesi, nella Chiesa sorsero nuove forme devozionali fuori dalla consueta via proposta dalla prassi cristiana. Si affermarono in gruppi vicini agli ordini mendicanti, tra i francescani e gruppi di laici simili agli ordini religiosi (beghine e begardi). Come sempre, il fondamento e la sorgente di queste correnti era la convinzione di dover far proprie le esigenze della vera vita apostolica per realizzare la sequela di Cristo. Ma l'aspetto fanatico di questi movimenti consisteva nella loro ferma intenzione di imporre i rigidi criteri di tale devozione non solo ai chiamati dotati di particolari carismi, ma a tutti i cristiani in generale. Chi non osservava questi criteri tradiva il cristianesimo e doveva perciò essere rimproverato e corretto. Era una forma di integralismo o fondamentalismo religioso per dirla con termini oggi ricorrenti.

Molti chiedevano a gran voce che la chiesa istituzionale e giuridica venisse superata e sostituita da una *ecclesia spiritualis*; su questo punto si incontravano le diverse anime spiritualistiche tra cui primeggiava l'apocalittica teologia della storia di Gioacchino da Fiore che predicava l'avvento di un'epoca dello Spirito Santo (dopo quella del Padre e del Figlio), a partire dal 1260, dell'uomo completamente spirituale, che trovava la sua autentica espressione nel monachesimo, in una chiesa invisibile che fa a meno della gerarchia, dei sacramenti, del culto esterno, perché in essa deve dominare lo spirito di povertà e di pace. Le idee di Gioacchino si diffusero soprattutto tra i francescani, all'interno dei quali nacque e si sviluppò la corrente dei *francescani spirituali* che tra varie vicissitudini trovarono un qualche riconoscimento da parte di Celestino V come *Pauperes Eremitae Domini Celestini*, sciolti poi da Bonifacio VIII, perché si allearono con i Colonna nella ribellione contro di lui.

3 – BIOGRAFIA di CELESTINO V

1209 - Nasce in Molise. Le sue origini sono rivendicate da numerosi luoghi molisani fra cui Isernia, S. Angelo Limosano, Macchia D'Isernia, Morrone del Sannio e molti altri.

1235 - Si rifugia sul monte Palleno (oggi Porrara, fra Sulmona e Castel di Sangro) in una grotta scavata con le sue stesse mani.

1239 - Si reca a Roma per prendere i voti.

1241 - Si rifugia in località Segezzano presso Sulmona, alle falde del monte Morrone e continua a vivere in solitudine. Anche qui, alle pendici del Morrone, trova riparo in una grotta presso la chiesetta di S. Maria di Segezzano, sulla quale sarà poi edificato il monastero di S. Spirito. In questa spelonca, Pietro comincia ad essere avvicinato da quelli che saranno i futuri discepoli. Si

tratta di centinaia di giovani provenienti dalle vicine casupole di Bucchianico, Caramanico, Salle, Roccamorice, Pratola, attratti dalla sua crescente fama di santità, e vogliosi di condividere con lui le sofferenze e le privazioni della vita eremitica. Lui li accoglie suo malgrado, perché pur essendo animato da profondi sentimenti di generosità e di amore per il prossimo, non intende condividere con alcuno la sua solitudine.

Pietro è un uomo taciturno, silenzioso e riservato che fugge, quando può, la rumorosa invadenza dei suoi simili.

1245 - Per sfuggire alla presenza assillante dei devoti e dei fedeli trova riparo sulle vette della Maiella. Vive lunghi anni in assoluta segregazione e in stato di perpetua penitenza ed autofustigazione della carne. Resterà per lunghi anni sulla Maiella, sempre in fuga dalle fastidiose folle di fedeli che insidiavano la sua solitudine, e sempre alla ricerca di nuove e più irraggiungibili caverne, invano sperando nella loro capacità dissuasiva, perché masse di pellegrini poveri, infermi e disperati, per trovare conforto alle loro sofferenze, lo raggiungeranno ovunque, anche quando troverà rifugio sui monti della Maiella. Negli anni che vanno dal 1246 al 1293, si consolida definitivamente la sua fama di venerabile taumaturgo.

1273 - Ormai sessantenne, si rende protagonista di un'avventura quasi leggendaria per quei tempi: per sostenere la causa della sua Congregazione che rischiava di essere soppressa, si reca a piedi (in pieno inverno) a Lione, dove stava per svolgersi il Concilio Lionese II. L'impresa fu coronata da successo perché la sua fama di santità aveva già da tempo varcato le Alpi, e Gregorio X ritenne di poterlo escludere dalla lista dei "sovversivi" che si annidavano nelle numerose sette ereticali tanto invise alle gerarchie ecclesiastiche dell'epoca.

Uomo mite, silenzioso, schivo, ma soprattutto umilissimo, Pietro condusse una vita sempre coerentemente ispirata ai canoni del cristianesimo primitivo e del pauperismo francescano. Penitenza, preghiera, silenzio, rigorosa astinenza, durissimi e prolungati digiuni, e mortificazioni: furono queste le direttrici che orientarono senza sosta e senza soluzione di continuità la sua lunga vicenda terrena.

Una fiaba ben orchestrata da alcuni suoi falsi estimatori lo vuole uomo di potere, uomo d'organizzazione, uomo d'apparato, instancabile manager dedito alla costruzione di castelli e palazzi, ma Pietro da Morrone non fu mai nulla di tutto ciò. La gran parte dei possessi attribuiti alla sua Congregazione gli pervenne da donazioni e cessioni a vario titolo, delle quali quasi sempre ignorò non solo l'entità, ma l'esistenza stessa.

Poiché, inoltre, egli non poté respingere la pressante richiesta di centinaia di giovani che, attratti dal suo carisma personale, aspiravano ad unirsi a lui, fu costretto a trasformare in Congregazione

quella prima comunità informale e, di conseguenza, a consentire l'edificazione di luoghi di accoglienza, di assistenza e di culto.

Gli anni che vanno dal 1274 al 1293, sono quelli della perfezione e della pienezza del suo percorso spirituale. Soprattutto, sono gli anni in cui si radicalizza la sua vocazione eremitica in contrapposizione a quella cenobitica. Pietro da Morrone non fu mai uomo da "comunità", mai uomo d'"Ecclesia" in senso stretto, mai uomo da "assemblea dei fedeli", mai parte supina di un'informe massa di credenti accomunata da vincoli di codici e regole, ma cristiano individuo che crede nel messaggio di povertà e di rinuncia proposto da Cristo; messaggio al quale si atterrà scrupolosamente, fino in fondo, fino alle estreme conseguenze.

Nel giugno del 1293, sempre sospinto dalla sua insopprimibile brama di solitudine, convoca il quarto (ed ultimo) Capitolo Generale e, tra la costernazione dei discepoli, comunica la sua irrevocabile decisione di volersi ritirare per sempre sul Morrone, essendo ormai giunto al termine del suo percorso terreno. A tale scopo farà scavare il famoso eremo di S. Onofrio, dove vivrà per tredici mesi in assoluta segregazione, recidendo tutti i contatti col mondo esterno, salvo quelli strettamente connessi alla sopravvivenza.

In quella spelonca Pietro vive i suoi ultimi giorni nel più profondo e consapevole godimento della grazia divina. E' felice, appagato, sereno. I suoi conti con Dio sono in ordine. E' ormai sicuro di essere giunto alla meta, e pregusta con gioia l'imminente realizzazione dell'unico grande sogno della sua vita: ricongiungersi a Dio. Ignora che la Storia è in agguato e sta per stanarlo da quella vera e propria anticamera del paradiso chiamata S. Onofrio.

4 - ELEZIONE PAPALE

Il 4 aprile 1292 muore il papa Niccolò IV. L'esiguo numero dei membri del collegio cardinalizio e i loro stretti rapporti con le parti coinvolte nelle tensioni europee e mediterranee impedirono ai cardinali di eleggere un pontefice che, venendo dal di fuori e libero da legami di partito e perciò più lungimirante, potesse guidare la Chiesa libera da troppi e forti condizionamenti.

Il contrasto tra i Colonna e gli Orsini impediva che si costituisse una maggioranza su un membro delle due parti.

Nella mischia (e quindi negli affari del Conclave) si era gettato anche Carlo II d'Angiò il quale aveva urgente bisogno di un papa che ratificasse l'accordo raggiunto con gli aragonesi per la restituzione della Sicilia. E fu proprio in quella occasione che il francese misurò la grinta del Cardinale Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII, il quale lo invitò, non molto garbatamente, a farsi gli affari suoi in casa sua, e a starsene quindi alla larga dalle vicende della Chiesa.

Il re, indignato per l'offesa subita, ma anche disperato perché rischiava di veder vanificati gli effetti dell'intesa raggiunta, lascia Perugia, ma invece di procedere per Napoli si reca a Sulmona e gioca una carta che si rivelerà vincente: agendo sulle buona fede di Pietro, lo convince a scrivere una strana lettera ai cardinali riuniti in conclave. In quella missiva Pietro sollecitava l'elezione del nuovo Papa, minacciando la collera di Dio se avessero ulteriormente protratto la vedovanza della "Sposa di Cristo". E quelli, come folgorati da una rivelazione del Cielo, individuarono proprio in lui, nel povero eremita morronese, l'agnello sacrificale al quale affidare, in uno dei momenti più drammatici dello scontro con il potere temporale, una Chiesa che aveva toccato il fondo della decenza morale e spirituale.

Il monaco eremita Pietro da Morrone possedeva senz'altro un alto grado di devozione, fama di santità, grande carisma personale. Era stato benedettino, poi da eremita aveva fondato una congregazione di eremiti che Urbano IV aveva annesso all'ordine dei benedettini. Dopo si chiamarono Celestini, dal nome scelto da Pietro come pontefice; una elezione accettata sotto molte pressioni e nonostante grandi perplessità personali. Un anno prima Pietro, ormai più che ottantenne, aveva già rinunciato alla guida e ceduto ad altri il governo della sua congregazione.

Senza aver mai posto la sua candidatura, e dopo aver trascorso circa sessantacinque anni in solitudine, viene eletto Papa il 5 Luglio nel Conclave di Perugia. Qui gli undici cardinali superstiti che da 27 mesi, da quando cioè era scomparso Niccolò IV, si contendevano il Soglio di Pietro, lo elevarono al Sommo Pontificato su proposta del cardinale Latino Malabranca OFM, in sole due ore e all'unanimità. Quel giorno, ormai esausti, incapaci di comporre un conflitto fondato esclusivamente sulle bramosie di potere delle potenti famiglie degli Orsini e dei Colonna, compiendo un gesto di autentica irresponsabilità i cardinali-elettori misero addosso a Pietro da Morrone un peso per lui insostenibile e da lui, per altro, mai richiesto né, tanto meno, ambito.

L'evento assunse il carattere della sensazionalità. In quel particolare momento storico la cristianità ebbe l'impressione che si fosse avverata la profezia di Gioacchino da Fiore: l'avvento di un "Pastor Angelicus" per l'era dello Spirito Santo. Segni convincenti furono certamente le stimmate di Francesco d'Assisi e il fatto che sul trono di Pietro sedesse, finalmente, un Pontefice Santo. Fu dura accettazione per Fra' Pietro, eppure non rifiutò, ma volle essere incoronato a L'Aquila, il 29 agosto 1294, davanti alla Basilica di Santa Maria di Collemaggio, da lui fatta costruire e dedicata all'Assunta.

La conseguente accettazione da parte di fra' Pietro, anche se notevolmente riluttante, fu provvidenziale, dimostrando che ai vertici della Chiesa la concordia era possibile nella spiritualità, mentre tutto era precario, effimero e dannoso nelle lotte temporali per il potere, alle quali, in quel

momento, non erano estranei gli intrighi di palazzo fra le famiglie degli Orsini e dei Colonna, e le già ricordate pressioni esercitate dal re Carlo d'Angiò.

Intorno a Celestino V, dal 29 agosto al 13 dicembre del 1294, troviamo faccendieri, maneggioni, affaristi d'ogni tipo, che utilizzeranno il suo nome e le pergamene papali bollate in bianco, per concludere i loro turpi affari.

Questa elezione era stata insolita, come insolita fu la conclusione di questo pontificato, alla fine dello stesso anno, in seguito alla sua rinuncia.

Fin da subito, però, il nuovo Pontefice fu, di fatto, sequestrato dal re angioino, che ne fece un inconsapevole e prezioso strumento dei suoi maneggi politici.

Carlo II d'Angiò che aveva esercitato un'influenza decisiva sul conclave, si credette autorizzato a imporre la propria volontà al nuovo pontefice. Riuscì a convincerlo a non risiedere a Roma, come volevano i cardinali, e gli scelse come residenza pontificia Castel Nuovo di Napoli che egli mise a disposizione di Celestino.

Carlo II lo convinse a ristabilire la Costituzione di Gregorio X per lo svolgimento del conclave e si nominò tutore del nuovo Conclave. Il provvedimento tendente a riportare concordia e a mantenerla nel futuro fu quello di richiamare in vigore la costituzione Gregoriana intorno allo svolgimento del Conclave e lo fece ben due volte in quei pochi mesi: la prima a l'Aquila il 28 settembre, la seconda a Napoli tre giorni prima del discorso di rinuncia, il 10 dicembre 1294.

In base a quella Costituzione Celestino nominò dodici nuovi cardinali, molti dei quali proposti dallo stesso Carlo II d'Angiò, come i sette francesi provenienti da territori angioini e due dalla sua congregazioni dei monaci eremiti celestini. (Dopo la morte del cardinale Latino erano rimasti solo dieci porporati).

Questo importante provvedimento secondo alcuni storici, permise, intanto, di eleggere il successore di Celestino in brevissimo tempo, contribuendo, notevolmente a ripristinare la perduta concordia.

Nonostante l'opposizione dei cardinali la curia papale si trasferì dall'Aquila a Napoli, dove giunse il 5 novembre. I posti più importanti della Curia vennero occupati da persone fedeli a Carlo; esse si impossessarono anche dei posti chiave dello stato della Chiesa. Fra i provvedimenti del tutto affrettati del nuovo papa ci furono anche ricchi privilegi per la congregazione dei celestini che il papa riconfermò (contraddicendo lo spirito del movimento..). Ma il reale governo della Chiesa precipitò in una grande confusione, perché il papa restava all'oscuro delle decisioni determinanti, né aveva la forza di farsi un'idea generale della situazione. (Era politicamente poco preparato, non conosceva le astuzie del mondo curiale, ma era anche un vecchio testardo, animato da un grande

rigore morale). Alcune prebende furono date contemporaneamente a più richiedenti e si tentò di anettere le abbazie più grandi alla congregazione dei celestini, perfino Monte Cassino era stata presa di mira. Molti sfruttarono cinicamente la sua generosità; le accuse di irregolarità non sono state provate ma si largheggiò in benefici, prebende e privilegi. Carlo ottenne (o si prese) tutti i privilegi che volle naturalmente. Quando i cardinali (diciamo della minoranza) riuscirono a parlare con Celestino e gli esposero le loro lamentele e lagnanze, il papa si rese conto della difficoltà della sua situazione.

Lo spirito di Pietro da Morrone mal si conciliava con la sua Curia corrotta, litigiosa o che non nascondeva il suo malcontento per varie scelte impopolari di Celestino quali: lo spostamento della sede Pontificale da Roma a Napoli presso la corte del Re Carlo d'Angiò ma soprattutto la creazione di altri 13 nuovi Cardinali. Celestino V si trovò parecchie volte in momenti assai critici. Sempre più spesso meditava l'idea di rinunciare al pontificato

5 - RINUNCIA

In questo clima teso e difficile il papa cominciò a pensare seriamente alle sue dimissioni. Il problema suo era uno solo: prendere la decisione più giusta per non compromettere la salvezza della propria anima. Si chiuse in meditazione e silenzio per otto giorni. Non mise al corrente i suoi monaci ma qualcosa trapelò. Si fece riconfermare dal concistoro (collego cardinalizio) che un'abdicazione dal soglio pontificio era possibile (della questione aveva parlato con il cardinale Benedetto Castani, il più grande canonista del tempo, futuro Bonifacio VIII). Nella canonistica del duecento era perfettamente ammesso che il papato non fosse un incarico irrinunciabile. Erano semmai oggetto di discussione le modalità dell'abdicazione. Per alcuni la *voluntas papae* era sufficiente, quindi anche senza il consenso dei cardinali. Più che giurisdizionale il problema investiva il foro interno, cioè era un fatto di coscienza.

Il 10 dicembre 1294 Celestino emanò la costituzione sull'abdicazione del papa, confermò la validità delle disposizioni impartite da Gregorio X sullo svolgimento del conclave e l'elezione del papa anche nel caso di una sua rinuncia e il 13 dicembre 1294 rese nota la propria abdicazione.

Dopo cinque mesi di Pontificato, indisponibile ad ogni forma di corruzione, si dimette. Celestino aveva cominciato a meditare, nella cella che si era fatta costruire in Castel Nuovo, di deporre le insegne papali. Poi, quasi come folgorato da una rivelazione divina, comprende i motivi profondi del suo disagio: tramite la sua persona gli uomini che lo circondano stanno infangando l'onore e la dignità della "Sposa di Cristo" e questo per lui, che in altre questioni è mite e remissivo, è intollerabile.

E' ormai vecchio, stanco, decrepito, consumato dagli acciacchi e da una vita fatta di stenti e di privazioni indicibili, ma trova il coraggio e la forza di opporsi allo scempio in atto intorno a lui.

Ordinando a tutti di tacere (proibì loro di contraddirlo), egli detta ed impone agli allibiti cardinali la sua rinuncia, incurante delle minacce del popolo napoletano che, sobillato dal re e forse anche da alcuni suoi discepoli, lo aggredisce devastando e saccheggiando la sua umile dimora. E' il grande giorno. E' il giorno del riscatto suo e della Chiesa di Cristo. E' il giorno in cui dimostra al mondo intero che in nome della fede si possono spostare anche le montagne. Si ribella a quegli undici peccatori, li zittisce in nome di Dio e rinuncia.

(Da un'antica cronaca di un monaco inglese): "Fratelli miei, voi mi avete eletto papa, e so di aver fatto molte cose, alcune bene, e altro meno bene, che voglio revocare, perchè non so distinguere quello che è stato fatto bene da ciò che non lo è stato. Ma io lascio la scelta al mio successore, affinché su questa materia possa decidere secono la sua volontà".

Il discorso di rinuncia del pontificato sembra contenere il dono della santità, secondo quanto molti cronisti e critici ci hanno tramandato. Dal punto di vista cristiano (e non solo) è veramente grande, infatti, chi riesce ad umiliarsi riconoscendo la propria inadeguatezza ad un alto compito a cui è stato chiamato e ha la fermezza d'animo di chiedere la propria sostituzione e la correzione degli errori eventualmente commessi?

Il modo scarno, deciso e autorevole di quel discorso, al di là dei suggerimenti della formula esteriore, letteraria e, forse, di sostanza attribuiti al cardinale Caetani, denotano nella sua linearità e semplicità una profonda consapevolezza non solo dell'altissimo ruolo di pontefice massimo della Chiesa di Cristo, ma, in particolare, del profondo convincimento di non essere adatto, almeno in quel momento storico, a tale ruolo.

Dopo il discorso e dopo la firma della Costituzione **De Renunciatione** quale ultimo atto pontificio, il Papa discende dal trono, si toglie l'anello piscatorio, la mitra, il manto e tutte le pontificie insegne, le depone per terra ed egli stesso in terra si siede nella profonda commozione dei cardinali. Poi si ricopre del suo vecchio "rozzo e peloso mantello" mentre esce dal Concistoro per permettere al Sacro Collegio di decidere l'accettazione della rinuncia. Una scena che ci riporta alla mente Francesco d'Assisi e l'inizio della sua santità.

Umilmente, da Papa nuovamente a monaco; da Celestino V a, fra' Pietro da Morrone; da vescovo universale a eremita di S. Onofrio in quel di Sulmona.

La Chiesa, come riferiscono critici, storici e teologi, ha avuto non meno di due grandi insegnamenti da questa vicenda, sia dall'accettazione che dalla rinuncia di Celestino.

Lascia il papato da trionfatore e da vincente: da trionfatore perché né le minacce, né le lusinghe dei "poteri forti" del suo tempo, riescono a tenerlo inchiodato ad un ruolo che non serviva a rendere

gloria a Dio. Numerosi "estimatori", convinti di arricchire l'immagine del martire, provano ad attribuirgli inesistenti attitudini politico-manageriali-organizzative, costruendo così la caricatura di Pietro da Morrone.

6 - La fine

Il giorno 24 dicembre venne eletto all'unanimità e in un solo giorno Papa Benedetto Caetani che prese il nome di Bonifacio VIII. I cardinali stranieri, aumentati di numero grazie alle recenti nomine, non poterono arrivare in tempo.

Il sogno del papa angelico era fallito; la devozione e l'asceti non gli bastarono a Celestino per il governo della Chiesa universale, tanto più che gli mancavano le qualità che consentono un'opera fruttuosa a chi è insignito della *plenitudo potestatis*; prudenza, esperienza, autorità di comando, forza e diplomatica volontà di decisione. Tutte queste prerogative si trovavano invece in Bonifacio VIII, il suo successore dopo che il primo eletto, il grande cardinale Matteo Rosso Orsini, aveva rinunciato perché la sua nomina non era stata concordata con la famiglia Colonna e perché quindi aveva buoni motivi per credere che non sarebbe stato accettato e che poteva andare incontro a dure opposizioni e grosse difficoltà. (La condanna di Dante si adatta molto di più al rifiuto del cardinale Orsini).

Ad Anagni, Bonifacio VIII ricevette l'umile omaggio del Frate che gli baciò i piedi e fu ricambiato con benevolenza, ma fu affidato alla custodia accorta del cardinale Camerlengo Teodorico Ranieri, il quale gli assegnò un alloggio vicino a quello del Papa, affinché questi potesse incontrarlo e intrattenersi con lui, come in effetti faceva spesso nei due mesi di permanenza, mentre faceva preparare il castello di Fumone, a quanto pare, per consiglio dei cardinali.

Bonifacio, in realtà, reputava Celestino un uomo pio e degno dei miracoli che il Signore operava per sua intercessione e lo trattava con rispetto e grandi riguardi.

Ma il problema, a quanto sembra, consisteva nel timore che proprio in virtù di quei numerosi e notissimi fatti soprannaturali il popolo e i nemici potessero in qualche modo far credere a Celestino che lui fosse di diritto il Papa e indurlo a uno scisma.

Da quel momento la libera esistenza di Pietro da Morrone si consumò da una fuga all'altra fino a quando fu ritrovato e catturato a Vieste, mentre su una fragile barca tentava di trasferirsi in Dalmazia. Riconsegnato nelle mani di Bonifacio VIII, questi dopo breve e celata dimora in Anagni, fece tradurre nascostamente Celestino V, sotto scorta di sei cavalieri e trenta soldati, nella Rocca di Fumone. Non fu permesso a Pietro da Morrone di tornare al suo vecchio eremitaggio perché si temeva che gli avversari di Bonifacio e gli amici delusi si servissero di lui. Pietro da

Morrone riuscì una prima volta a fuggire, poi fu ripreso e tenuto come prigioniero di riguardo nel Castello Fumone.

Dopo che quest'uomo di Dio, dicono i discepoli, arrivò al castello di Fumone e venne rinchiuso nella torre, rese grazie a Dio ed esclamò: "Ho desiderato una cella ed una cella ho, come è piaciuto alla tua pietà, Signore Dio mio".

Va precisato, in proposito, che il castello di Fumone non era una misera stamberga, come precisa il biografo Celidonio, perché il Papa Bonifacio VIII aveva dato ordine che il suo predecessore avesse ogni comodità. Se il santo frate fu messo in quella cella fu per sua scelta perché amava stare in carcere non solo nell'eremo di S. Onofrio, ma anche nella reggia di Castelnuovo. Morì il 19 maggio 1296. Bonifacio VIII ordinò doppi solenni funerali e fece tumulare il santo corpo presso l'altare maggiore nella chiesa di S. Antonio di Ferentino, edificata dallo stesso Eremita.

7 - PERDONANZA CELESTINIANA - *Christi Fidelibus*

La Bolla dell'indulgenza plenaria è un gesto di altissimo valore simbolico e spirituale che può essere assunto quasi come una chiave di lettura del pontificato celestiniano.

"Celestino Vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli di Cristo che vedranno questa lettera, porge il saluto e l'apostolica benedizione.

Tra le feste dei santi -Inter sanctorum solemnia- tanto più solennemente deve onorarsi la memoria di san Giovanni Battista in quanto egli, nascendo dal grembo di una donna sterile, fecondo di virtù, di santi doni, fonte feconda della parola degli apostoli e silenzio dei presenti, annunciò con pubblici discorsi e col segno meraviglioso del suo indice la presenza di Cristo in terra, luce del mondo immerso nelle tenebre dell'ignoranza, per la qual cosa seguì misteriosamente il suo glorioso martirio, imposto dalla visione della donna impudica.

Noi, che nel giorno della Decollazione di cotesto santo, nella chiesa aquilana di Santa Maria di Collemaggio dell'ordine di san Benedetto, ricevemmo l'insegna del diadema impostoci sul capo, desideriamo che questa chiesa sia ancora più onorata e venerata con inni e canti e con le preghiere devote dei fedeli.

Perciò, affinché in questa stessa chiesa la festa della Decollazione del Battista sia elevata di onori speciali con la devota frequenza del popolo del Signore e tanto più devotamente e assiduamente sia onorata, quanto più la semplice invocazione di coloro che si rivolgono al Signore li trovi i gioielli della Chiesa risplendenti di doni spirituali che giovino a essi nei tabernacoli della vita eterna, tutti coloro che saranno veramente pentiti dei peccati confessati e che dai vesperi della vigilia della festa fino ai vesperi immediatamente seguenti la festa stessa ogni anno entreranno nella predetta chiesa, assolviamo da ogni colpa e pena che meriterebbero per i loro delitti e per

tutto quel che commisero a partire dal battesimo, per la misericordia di Dio onnipotente, e confidando nell'autorità dei santi Pietro e Paolo, suoi apostoli.

Dato all'Aquila, il 29 settembre del primo anno del nostro pontificato.

Celestino V offre il perdono e la remissione completa delle pene meritate per i peccati commessi fin dal battesimo a tutti i fedeli che annualmente, nel giorno del martirio di Giovanni Battista, si fossero recati nella chiesa di Collemaggio pentiti delle loro colpe e sacramentalmente riconciliati. La concessione non aveva un carattere giubilare perché era legata ad un giorno particolare, ma si trattava di una indulgenza plenaria. E questo era un fatto nuovo rispetto ai modelli precedenti, legati a indulgenze parziali. Questo gesto sembrò confermare le diffuse aspettative profetiche sull'avvento di un papa santo e riformatore, in grado di rinnovare la Chiesa in una direzione autenticamente spirituale. Per comprendere la portata religiosa di questo privilegio, bisogna riferirsi al significato che per Celestino aveva il ruolo del sommo pontefice: il primo dovere del papa era quello di salvare il mondo. Solo per questa ragione egli aveva accettato l'elezione papale. La Perdonanza intendeva dare pregnanza e concretezza a questa intenzione fondamentale del suo pontificato. La concessione dell'indulgenza era il dono spirituale del pontefice per la fede e la preghiera del popolo di Dio.

La Perdonanza fu il primo atto papale, di sapore tutto gioachimita, fin nella terminologia. Non si trattò solo della remissione dei peccati ma di una vera e propria riconciliazione sociale. Infatti Celestino V ordinò ed ottenne la rappacificazione delle fazioni cittadine e ingiunse allo stesso re Carlo II D'Angiò di perdonare gli Aquilani ribelli. In quel contesto morale, in cui l'uomo è più incline a considerarsi vittima che colpevole, la Perdonanza è da intendere come una proposta di perdono verticale e orizzontale (riconciliazione con Dio e con i fratelli, con il creato), una spinta educativa delle coscienze alla capacità non solo di offrire ma anche di chiedere perdono. Non si trattò, quindi, della semplice concessione di un privilegio indulgenziale ma della perentoria richiesta di un impegno morale vero.

Bonifacio VIII revocò la Perdonanza aquilana ma nonostante il divieto l'anno successivo 29 agosto 1295 all'Aquila vi fu grande affluenza di popolo, e ancora oggi viene celebrata. Bonifacio però riservò l'eccezionale privilegio a Roma con il Giubileo del 1300, che fu un'applicazione del progetto di Celestino. Celestino regalò alla Chiesa il Giubileo; fosse solo per questo occupa un posto eccezionale nella storia.

8 - CANONIZZAZIONE

L'agostiniano Giacomo Capocci da Viterbo, un grande teologo della Scolastica, docente a Parigi, tornato in Italia nel 1300, divenne nel 1302 prima arcivescovo di Benevento e poi di Napoli.

Il 13 maggio 1306 (insieme con il vescovo di Valva-Sulmona, Federico di Raimondo) cominciò a trattare la causa di canonizzazione del santo pontefice Celestino V, che gli era stata espressamente affidata da Clemente V (che succede a Bonifacio nel 1305) e nella quale egli pose ogni cura, tanto da recarsi personalmente a raccogliere testimonianze sui luoghi stessi dove l'eremita aveva condotto la sua vita penitente; ed in tale attività si impegnò sino alla morte, avvenuta a Napoli nel 1307, dopo aver portato a buon punto l'istruzione dell'inchiesta sulla vita e i miracoli di Celestino V.

Nel processo di canonizzazione di Pietro da Morrone, viene detto più volte che i suoi discepoli dovevano dissuadere coloro che gli venivano a far visita dal chiedergli di operare incantesimi sulle loro ferite. L'eremita della Maiella non voleva essere considerato un mago e accettava solo di benedire con un segno di croce gli ammalati. Se poi quanti accorsi da lui non riuscivano a vederlo i fedeli si accontentavano di toccare gli oggetti che erano stati a contatto con lui e si rifiutavano di partire se prima non avessero avuto un segno o una grazia corrispondente alla fatica, spesso notevole, che avevano fatto per venirlo a scovare negli anfratti dell'Abruzzo.

Dopo il definitivo esame di una commissione di 15 cardinali, il 5 maggio 1313, nella Cattedrale di Avignone, il Papa Clemente V emise la Bolla con la quale l'umile fra' Pietro fu proclamato santo. "Il 19 maggio è la sua festa" recita la Bolla "e a chiunque veramente pentito e confessato visiti il suo sepolcro nel giorno suddetto si rilasciano cinque anni e cinque quarantene di indulgenza".

Le peculiarità di Pietro da Morrone sono quelle spirituali ed ascetiche di un uomo che sembra "chiamato" a ben altro e che per tutta la vita ha solo cercato Dio da luoghi montani impervi e nella solitudine dei deserti, fondando molti monasteri nella Regola benedettina (nemmeno la presunzione di farne una propria a quanto sembra!) per accogliere tanti che volevano seguire il suo esempio mistico e raccogliersi esclusivamente nella preghiera continua. Probabilmente erano questi i veri ed esclusivi frutti della sua fede, come si scoprirà in occasione del processo di canonizzazione.

Nel 1630 Lelio Marini, Abate Generale della Congregazione dei Celestini, denuncia l'assassinio di Celestino V. Il più informato biografo del Santo proverà a dimostrare, con un'accurata e puntigliosa disamina di numerosi reperti storici, che Pietro fu barbaramente ucciso per ordine di Bonifacio VIII. Da allora, la morte di Pietro Angelerio da Morrone che fu Papa Celestino V, appare come un evento misterioso.

